

Economia & lavoro

BORSA Mercato contrattato Mib a 1133 (+0,09%)	LIRA La ripresa continua Marco a quota 969	DOLLARO In forte calo In Italia 1539 lire
--	---	--

Oggi a palazzo Chigi riprende il confronto su costo del lavoro, struttura dei contratti e occupazione. Si riparte da un documento preparato dal presidente del Consiglio

D'Antoni parla di «accordo di massima» e non oppone ostacoli alla consultazione della Cgil. Amato lavora per i due livelli di contrattazione ma Confindustria resiste

Maxintesa, niente firma prima del 18

La Cgil vuol consultare, Cisl e Uil ora smorzano la fretta

Oggi riprende a palazzo Chigi la trattativa tra governo e parti sociali sul costo del lavoro e la contrattazione. La Cisl insiste sull'utilità di una conclusione prima del referendum, ma smorza la perentorietà delle dichiarazioni dei giorni scorsi. «Non siamo con l'acqua alla gola come il 31 luglio», dice il segretario aggiunto, Raffaele Moresse. Confindustria non cede sui due livelli di contrattazione.



PIERO DI SIENA

ROMA. Oggi ennesimo incontro a Palazzo Chigi tra governo e parti sociali per la trattativa sul costo del lavoro e la riforma della contrattazione. Si discuterà a partire da un documento del presidente del Consiglio che dovrebbe compiere il «miracolo» di conciliare posizioni «ancora» assai distanti. Amato avrebbe consegnato il testo che contiene le sue soluzioni ieri a tarda ora alla Confindustria che ai sindacati. E pare abbia costellato il testo di una serie di «trabocchetti» (formulazioni in parte differenti da testo a testo) con lo scopo di individuare gli eventuali responsabili di fughe di notizie. «Documento-puzzle», l'ha battezzato subito nelle sedi manovra. L'impressione è che la manovra politica prevalga sulle questioni di merito.

La Cisl continua a premere sull'acceleratore perché la trattativa sulla contrattazione e il costo del lavoro si chiuda entro il 18 aprile ma non ce la fa una questione di vita o di morte. E quanto si capisce dalle dichiarazioni rilasciate ieri dai suoi massimi dirigenti. Sergio D'Antoni ora parla di «accordo di massima», che i sindacati non dovrebbero sottoscrivere. Si tratta, egli dice, di arrivare a un'ipotesi sulla quale le parti esprimano un orientamento positivo come è successo per la politica dei redditi. In seguito ognuno potrà seguire le proprie procedure e fare le sue consultazioni e alla fine potranno andare alla cerimonia della firma. Anche Raffaele Moresse, segretario aggiunto della Cisl, ribadisce che sarebbe utile un'intesa prima del referendum ma assicura che non sono in atto «trappole» verso nessuno (presumibilmente riferendosi alla Cgil). E aggiunge: «non siamo con l'acqua alla gola come il 31 luglio, e quindi non c'è alcuna urgenza anche se sarebbe un fatto positivo che si arrivi a una conclusione». Anche Giuliano Cazzola che ha lasciato la Cgil per dirigere le politiche sociali e del lavoro del Psi invita Giuliano Amato a non operare «forzature». «La posta in gioco - egli afferma - non ammette tatticismi e furbizie. E nemmeno impazienze». E dichiara che «se le confederazioni dovessero dividersi sarebbe un colpo ulteriore alla stabilità del Paese». Moresse lascia intendere che il tentativo del presidente del Consiglio è quello di piegare la Confindustria sul tema, rilevanti, dei meccanismi di adeguamento automatico delle retribuzioni in assenza di copertura contrattuale. Inoltre, prosegue Cofferati, la Cgil deve consultare almeno i propri iscritti prima di firmare un qualsiasi accordo.

Il segretario confederale Sergio Cofferati, non c'è solo il tema importatissimo dei livelli della contrattazione, ma - per rimanere solo alla struttura contrattuale - resta aperto il problema della rappresentanza sindacale e quello dei meccanismi di adeguamento automatico delle retribuzioni in assenza di copertura contrattuale. Inoltre, prosegue Cofferati, la Cgil deve consultare almeno i propri iscritti prima di firmare un qualsiasi accordo.

E questo del resto il tema sui cui insiste con forza la minoranza interna alla Cgil. Secondo Giorgio Cremaschi di Essere Sindacato «la Cgil non è nelle condizioni di firmare nessun accordo, neanche il migliore del mondo in quanto c'è un impegno d'onore assunto dal suo gruppo dirigente per tenere una consultazione di mandato tra gli iscritti». E per chiarire come questo aspetto sia determinante per il futuro della democrazia sindacale, Cremaschi precisa che «coloro che per la Cgil siederanno al tavolo delle trattative, pur nel caso che a loro parere esistessero le condizioni per chiudere il confronto, dovrebbero chiedere la sospensione per consentire la consultazione degli iscritti». Solo allora, conclude Cremaschi, «avuto il mandato dalla base, si può tornare al tavolo per firmare l'eventuale intesa».

Una così puntigliosa insistenza da parte della minoranza su una consultazione che la maggioranza della Cgil non sembra assolutamente mettere in discussione, si spiega solo col «trauma» dell'accordo del 31 luglio e con la crisi di fiducia che ne è derivata, che provoca non poche irritazioni nella maggioranza. A cominciare dallo stesso Bruno Trentin.

Tre contratti per un ombrello

Ecco la frammentazione negoziale

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per fabbricare un ombrello, in Italia, bisogna fare i conti con tre diversi contratti nazionali di lavoro. Un primo, infatti, raduna i 15 mila dipendenti di aziende che producono «ombrelli» e bastoni da passeggio, ma non prevede i 600 addetti alla fabbricazione di impugnature per ombrelli, che sono quindi ricorsi a un secondo, specifico contratto. E se l'ombrello è appena un po' più grande del normale, ecco che subentra un terzo contratto: subentra su misura per coloro (e sono 5 mila) che realizzano «ombrelloni».

Quella dei tre contratti per un ombrello è solo una delle tante stravaganze che si possono trovare all'interno di un

composito documento elaborato per uso interno dal ministero del Lavoro, anticipato dall'Adnkronos. Si tratta del primo elenco completo di tutti i contratti collettivi nazionali di lavoro (più di 200) esistenti in Italia, con relativo numero di addetti e date di scadenza. Ne emerge un incredibile labirinto di sigle e distinzioni che vede anche il «contratto nazionale dei lavoratori addetti alle trippie e budella», che riguarda 1.600 persone.

Ci sono poi il contratto nazionale dei «sacristi e addetti al culto delle parrocchie», (in tutto 10 mila), dei «refettori da pesca» (600 addetti), di coloro che fabbricano «penne, spazzole e pennelli» (5 mila), dei 700 dipendenti di «aziende aereofotogrammetriche» ecc. Salta agli occhi, scorrendo l'elenco, la «voglia di differenzia» che contraddistingue i lavoratori italiani. Una voglia così forte da superare anche le più evidenti contraddizioni in termini: esiste addirittura un «contratto nazionale» che, in realtà, riguarda soltanto i 600 dipendenti di «aziende sartoriali su misura della provincia di Milano».

Frammentazione anche nei trasporti, con 22 contratti nazionali. A parte i più noti, nel documento vengono elencati anche quelli per i 15 mila «addetti agli impianti di trasporto a fune» (seggiovie, funiculari ecc.), i 3.500 lavoratori degli «equipaggi rimorchiatori», e i mille che compongono gli «equipaggi di alicanti». Non mancano contratti ad hoc per i 500 dipendenti di imprese che gestiscono raccordi ferroviari, per i 100 «piloti di elicottero», per gli 800 del «trasporto aereo non di linea», per i 3 mila «ausiliari del traffico portuale».



Il presidente del Consiglio Giuliano Amato

La gestione di questa miriade di contratti rappresenta, per i sindacati e le loro controparti, un vero e proprio «tour de force». Nel solo 1991, sono stati rinnovati ben 104 contratti nazionali. Meno defatigante è stato il 1992, con soli 17 accordi «scaduti» (e peraltro ancora in attesa di rinnovo), ma altri 49 sono giunti in dirittura d'arrivo per l'anno in corso. In virtù della moratoria stabilita dall'accordo tra governo, Confindustria e sindacati del luglio '92, finiranno però per siltare tutti i dodici mesi, sommandosi così ai 75 che dovranno essere rinnovati nel 1994 per un totale di circa 150 contratti. Sempre che, nel frattempo, sindacati e Confindustria raggiungano l'intesa sulla riforma della contrattazione.



Il segretario generale della Cgil Bruno Trentin. Nella foto in alto a sinistra il ministro del Lavoro Nino Cristofori e, a sinistra, il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni

Piemonte

Cassa integrazione record nel '92

TORINO. Secondo una recente indagine - in fase di completamento - di un'associazione imprenditoriale del Piemonte, gli indicatori economici confermerebbero un leggero miglioramento dell'economia locale. La crisi avrebbe dunque superato la sua fase acuta. E, in quanto a disoccupazione, ha rappresentato quanto di peggio il sistema industriale piemontese potesse augurarsi da questo periodo di recessione. Una recessione che si identifica principalmente e pesantemente in Torino, ma che non ha risparmiato le altre provincie. I dati sulle ore complessive di cassa integrazione erogate nel 1992, resi noti ieri dall'assessore regionale al Lavoro, Giuseppe Cerchio, lo provano: dei 65,6 milioni di ore (tra ordinaria e straordinaria), circa tre quarti sono stati fruiti dalle imprese torinesi, contro i 5 milioni della provincia di Novara, i 4 di Vercelli, i 3,5 di Alessandria e Cuneo, i 2,5 di Asti.

Il ricorso agli ammortizzatori sociali ha fatto registrare un'impennata sensibile rispetto all'anno precedente, con un incremento pari al 20 per cento. Disaggregati, i dati confermano la dimensione della crisi toccata dal settore metalmeccanico (dalla Fiat all'indotto auto all'Alenia, per restare nell'ambito torinese) che ha coperto il 71,2 per cento delle ore di cassa ordinaria fruita dall'industria piemontese, contro percentuali che oscillavano nel triennio precedente tra il 60 ed il 68 per cento. Di rilievo, l'incremento in percentuale pari al 180 per cento che si è avuto nella sola provincia astigiana.

La dimensione strutturale della crisi ha provocato ovviamente un massiccio ricorso alla cassa integrazione straordinaria, le cui ore sono passate dal 18,6 milioni del '91 ai 24,6 del 1992, contro i 9 mila del 1991. Se a queste cifre sommiamo quelle delle liste di mobilità (costituite in massima parte da manodopera femminile), vediamo che le persone «a rischio» diventano circa 26 mila in tutta la regione e 18 mila nella sola provincia di Torino. □ M.L.

Crisi Falck

«Se Giorgio ha un piano lo dichiari»

MILANO. Lo scontro tra i due cugini Falck, Alberto e Giorgio, sul destino delle acciaierie di Sesto San Giovanni, reca ulteriori elementi di preoccupazione dentro il sindacato e tra i lavoratori. «Un primo rischio, con conseguenze inimmaginabili, è che si verifichi sul dramma del disastro industriale, l'attenzione si concentri sui dissapori familiari, riducendo la lotta per l'occupazione ad una diatriba tra cugini», è il commento a caldo del segretario Fiom Giampiero Umidì. Sui giornali in questi ultimi giorni le divergenze tra Alberto e Giorgio Falck hanno assunto toni da «telenovela». Giorgio contro Alberto. Giorgio che osteggia il programma di diversificazione finanziaria elaborato dall'amministratore delegato Achille Colombo. Giorgio che vuol salvare il destino industriale del gruppo e dunque si colloca più vicino agli interessi dei lavoratori. Che ne pensa il sindacato? «Per noi tutto questo è un fattore di imbarazzo e di sofferenza», spiega Umidì. «Ci impone uno scenario schizofrenico tra un tavolo ufficiale, al quale non possiamo sottrarci, e che anzi costituisce per noi il vero riferimento, ed un altro tavolo, che propone prospettive molto diverse da quelle ufficiali, ma che viene disdegnato solo sui giornali». C'è modo di uscire? «Certo. Giorgio Falck deve dichiarare ufficialmente che chi sta trattando con il sindacato non è portatore delle autentiche istanze del gruppo. Se l'ingegner Giorgio Falck ha una alternativa al programma su cui si sta discutendo, lo faccia apertamente. Il sindacato non sceglie a priori da che parte collocarsi rispetto ai due contendenti, ma si batterà per un programma che possa al meglio difendere la struttura industriale della Falck, ma anzi indebolisce la credibilità rispetto ai programmi con cui intende uscire dalla crisi». Giovedì ulteriore incontro azienda sindacati. □ G.Lac.

Trentin: una trattativa non stop?

Sarebbe rottura o pateracchio

Trentin giudica «una follia» l'idea, ventilata in casa Cisl, di una trattativa «non stop» con sindacati e governo. I dissensi sono ancora grandi e una accelerazione porterebbe o ad un pateracchio o ad una rottura con la Confindustria. La Cgil, inoltre, non rinuncia alla decisione di consultare almeno gli iscritti prima di ogni accordo. Aspra polemica con Bertinotti: non c'è stata la «firma» ad una pre-intesa.

BRUNO UGOLINI

ROMA. Nuova ridda di polemiche sulle trattative in corso tra sindacati, governo e Confindustria, su diritto a contrattare, su nuove forme di rappresentanza sindacale, su meccanismi di recupero salariale (al posto della «decaduta» scala mobile), sul mercato del lavoro. Molti, nella Cgil, temono una ripetizione del 31 luglio (accordo firmato a fabbriche chiuse). Anche se in realtà qui è in gioco la possibilità o meno di rimarginare la ferita del 31 luglio. I dirigenti di Cisl e Uil spingono, in particolare, per una conclusione entro questa settimana. Ecco il parere di Bruno Trentin.

È possibile l'avvio di una trattativa ad oltranza, prima del 18 aprile, come ha affermato Sergio D'Antoni, segretario della Cisl?

A me sembra, in questa fase, una follia. Anche se poi ognuno si assumerà le proprie responsabilità. Ma per poter de-

cidere una cosa del genere bisogna essere in più d'uno. Io dico una follia perché puntare ad un simile obiettivo vorrebbe dire dare per scontata la possibilità di un accordo, in brevissimo tempo, su punti di grandissima rilevanza. E ignorando la necessità inderogabile, ribadita almeno dalla Cgil, di consultare i propri iscritti, prima di giungere a qualsiasi intesa rilevante. Mancherebbero i tempi materiali, almeno una settimana, per una consultazione che dovrebbe precedere l'accordo definitivo.

Esistono ostacoli seri anche per quanto riguarda i contenuti?

Non sono certo un indovino, ma gli ostacoli ad una intesa sono, allo stato attuale delle cose, di grandissimo rilievo. Il presidente della Confindustria ha ribadito proprio nelle ultime ore la sua indisponibilità a riconoscere alla contrattazione decentrata il suo carattere

di contrattazione integrativa, rispetto a quella nazionale. Ora parlare di accordo raggiungibile entro pochissimi giorni vuol dire o dare per scontata una rottura con la Confindustria che certamente non favorirebbe il prosieguo del negoziato, o immaginare un pateracchio che in ogni caso troverebbe la Cgil indispugnabile. Tutte e due le ipotesi porterebbero a creare, insieme, attesa e allarme tra i lavoratori. Il sindacato, qualora queste profezie risultassero smentite dai fatti, rischierebbe poi di pagarne le conseguenze.

E come rispondere a chi dice che l'accordo subito è suggerito dal timore di mancanza di interlocutori dopo il 18 aprile?

Non può essere la giustificazione per fare un accordo a qualsiasi costo o per far precipitare il negoziato in una rottura.

Che cosa si può fare allora in queste ore di trattativa?

Sarebbe già molto o se riuscissimo a circoscrivere i punti rilevanti di dissenso e concentrare su questi uno scambio di opinioni fra le parti, per ridurre, nella misura del possibile, l'ampiezza di tali dissensi. Questo richiede, necessariamente, un impegno assai prolungato. Soprattutto se si tiene conto del fatto che la Cgil intende, almeno per quanto la ri-

guarda, dopo ogni tappa della trattativa, convocare i propri organismi dirigenti, per associarli all'attività della delegazione negoziante.

Quali sono questi principali punti di dissenso?

I livelli di contrattazione, innanzitutto. L'ultima tesi di Abete è che la contrattazione decentrata può essere, purché non si tratti di soldi. Ma anche la riduzione d'orario vuol dire soldi, anche le pendenze di civiltà, anche le indennità. E poi c'è il problema del mantenimento del potere d'acquisto, attraverso meccanismi di garanzia. C'è il capitolo della rappresentanza sindacale a livello aziendale, ma anche a livello nazionale, per assicurare la validità dei contratti nazionali di lavoro. Voglio dire che il problema di una rappresentanza elettiva di lavoratori iscritti e non iscritti, presente a livello di base, esiste anche a livello nazionale, al fine di consolidare o meno l'intesa. C'è, infine, la questione del mercato del lavoro, con materie come il salario d'ingresso e il lavoro interinale: qui le idee sono contrapposte.

Non era necessaria, come ha chiesto Bertinotti, a nome della minoranza della Cgil, una consultazione anche su quello che è stato presentato come un primo accordo sulla politica dei redditi?

Quella di Bertinotti è stata una

dichiarazione irresponsabile, formulata da chi avrebbe dovuto essere presente alla trattativa e invece era assente ingiustificato. Le accuse rivolte alla Cgil le ritengo vere e proprie infamie. Si spiegano solo con lo spirito di fazione che prescinde completamente dal merito della trattativa o dai comportamenti del gruppo dirigente della Cgil.

Non è vero che è stata firmata una intesa?

In realtà, dopo un confronto serrato fra le parti, è stata registrata una possibile convergenza, una premessa. Un atto di indirizzo che, tra l'altro, riflette in larga misura la prima parte della piattaforma Cgil, Cisl e Uil, varata il 29 luglio dello scorso anno e poi approvata da tutti gli organismi dirigenti della Cgil. È un documento destinato a rientrare nell'ambito di una intesa solo nel momento in cui sulle altre questioni si

avvergenti.

Tale «premesse» stabilisce però alcune tappe, una metodologia...

Sono due sessioni di confronto (le decisioni spettano al governo e al Parlamento), una a maggio e l'altra a settembre. Esse dovrebbero fungere da istruttoria per la legge finanziaria. E previsto, poi, un rapporto sull'occupazione da produrre ogni anno, prevedendo una verifica a consuntivo.

Queste sessioni biennali avranno una incidenza sulla dinamica dei salari?

Sono sessioni di accertamento, di discussione e di confronto. È importante il fatto che in queste sessioni non si fissa alcun tetto. Semplicemente si conviene sugli obiettivi di contenimento dell'inflazione e il governo è impegnato - questa è una vecchia proposta della Cgil - a intervenire con gli strumenti fiscali e parafiscali nei settori dell'economia che di-